



DOMENICA VI DI PASQUA - ANNO B

Il Vangelo riporta le ultime parole di Gesù ai discepoli riuniti prima della passione: è la sintesi della nuova alleanza fondata sull'amore. Un amore che nasce dalla convinzione che Dio stesso ci ama per primo "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi". Il Dio crocifisso accoglie nel suo abbraccio di amore l'intera umanità.

"Amiamoci gli uni gli altri". È l'imperativo che l'apostolo Giovanni non si stanca di rivolgere alla sua comunità. Egli sa bene quanto l'amore sia centrale nella vita dei discepoli. Ne ha fatto l'esperienza concreta. Ne ha potuto gustare la tenerezza, ne ha visto la radicalità e l'ampiezza che giungeva sino all'amore per i nemici, anzi sino al dono della stessa vita.

Di questo amore Giovanni è stato un testimone privilegiato, un custode attento e un predicatore sollecito. Nella sua prima lettera vuole svelarne la natura e indicarne la fonte: "Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio; chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio" (1Gv 4, 7).

L'apostolo parla qui di un amore diverso da quello che normalmente noi intendiamo con questo termine. L'amore per noi è quel complesso di sentimenti che nasce spontaneo dal cuore, fatto di attrazione, simpatia, desiderio, passione, compiacimento e soddisfazione di sé. Nel linguaggio del Nuovo Testamento per parlare di tale amore si usa il termine greco "eros". L'apostolo usa, invece, la parola "agape" per dire l'amore che nasce da Dio e che deve presiedere i rapporti tra i discepoli.

Per comprendere l'amore di Dio (l'agape) non bisogna partire dai nostri sentimenti o dalla nostra psicologia, ma da Dio. Le Scritture sono il documento privilegiato per comprendere tale amore. Davide Maria Turollo ha parlato del "cuore inquieto di Dio", sceso sulla terra per cercare e salvare ciò che era perduto, per dare la vita a ciò che non l'aveva più. È un Dio che si fa mendicante, mendicante di amore.

Questo è l'amore cristiano: Dio che scende, gratuitamente, nel basso della vita degli uomini per raggiungere l'amato. Sì, Dio è inquieto finché non trova l'uomo, finché non gli tocca il cuore. Ed è a tal punto inquieto "da dare il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3, 16).

L'amore di Dio si abbassa fino a giungere nel più profondo della vita degli uomini, e con una dedizione totale, "sino a dare la vita per i propri amici", come Gesù stesso dice. Medita ancora Giovanni nella sua prima lettera: "In questo sta l'amore (cristiano): non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 4, 10).

È Dio che ama per primo, e ama perfino gli esseri immeritevoli del suo amore. Paolo dice che Dio ha scelto le cose che non contano perché contassero; ha scelto le cose che sono abominevoli di fronte agli uomini, per farne oggetto della sua grazia (1Cor 1, 28).

Questo è il Dio dei Vangeli; un Dio che è mosso da un amore che sembra attratto proprio dalla mancanza di vita, dalla negazione dell'amore. Dio è un amore che si annichila pur di raggiungere il più disgraziato degli uomini e arricchirlo della sua



amicizia.

La storia stessa di Gesù è racchiusa in tale amore. Dio, infatti, non è l'Essere in sé, alla maniera del pensiero aristotelico, ma è l'Essere per noi, è apertura infinita, è amore appassionato per noi.

Allora come potremo amare cristianamente se non prendendo come modello l'amore stesso di Gesù? Amare per primi. Vedere il volto nascosto delle cose. Andare verso chi è più infelice di noi. Credere nell'amore nonostante tutti i tradimenti.

Amare per primi: non aspettare ricompense, ma dare gratuitamente a chiunque mi chieda qualcosa, sia essa collaborazione, tempo, denaro, amicizia, attenzione...dare senza aspettare il contraccambio.

Vedere il volto nascosto delle cose: quando le fatiche quotidiane ci nascondono il bene delle giornate, quando i ritmi affannati ci impediscono di vivere e corriamo, corriamo senza sapere verso dove, verso che cosa. Rallentare...e fermarci a godere della vita, a guardare i figli crescere, ad ammirare un tramonto o un albero fiorito.

Sapere con pazienza metterci in ricerca quando non capiamo, quando i periodi difficili ci fanno vedere solo la morte, il Gesù crocifisso e non riusciamo più a vedere, invece, la gioia del Signore risorto. Andare verso chi è più infelice di noi: i malati, gli anziani, gli handicappati, i poveri, i migranti ci sono, esistono in questa società tritatutto e noi siamo chiamati a fare qualcosa di concreto per loro.

Credere nell'amore nonostante tutti i tradimenti: nelle difficoltà nella vita di coppia, nei periodi in cui facciamo fatica ad essere fedeli a quella persona e a quel progetto, ai figli che crescono...

Un teologo russo amava dire: «Non permettere che la tua anima dimentichi questo motto degli antichi maestri dello spirito: dopo Dio considera ogni uomo come Dio!» Questo tipo di amore è il segno distintivo di chi è generato da Dio. Ma non è proprietà acquisita una volta per tutte, né appartiene di diritto a un gruppo specifico. L'amore di Dio non conosce limiti e confini di nessun genere, supera il tempo e lo spazio; infrange ogni barriera etnica, di cultura, di nazione, persino di fede, come si legge negli Atti degli Apostoli quando lo Spirito riempì anche la casa del pagano Cornelio.

L'agape è eterna; tutto passa, persino la fede e la speranza, l'amore resta per sempre, neppure la morte lo infrange, anzi è più forte di essa. A ragione Gesù può concludere: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15, 11).